

IL MISOBARBA

(fra il cuoco ed il cantiniere)

Ma, la piena confessione del disinganno di *Giuliano*, la troviamo negli amari sfoghi del *Il Misobarba*, il capolavoro dell'Apostata... Negli altri suoi scritti, eccettuate, s'intende, le lettere, alcune delle quali bellissime, si sente troppo il retore, il letterato scolastico che scrive una specie di compito, sulla falsariga di determinati modelli. Il banchetto dei Cesari è, come vedremo, una satira non priva di spirito e di sentimento, ma è tropico voluta e manca di spontaneità e d'ispirazione genuina.

Nel *Misobarba* Giuliano parla proprio *ex abundantia cordis* e la sua satira, oltr'essere una pittura vivissima della corruzione di una grande città nel basso Impero, è propriamente rivelatrice dell'indole dell'uomo e del sovrano, e dell'imbarazzata posizione in cui egli era venuto ad impigliarsi.

E l'arte dello scrittore non è piccola, poiché, da lui capo all'altro di questo lungo libello contro gli abitanti di Antiochia, egli sa mantenere l'ironia con la quale accusa sé stesso e prende, contro di sé, le parti dei suoi denigratori.

E quante trovate di spirito!

Che scoppietto di frizzi, quante digressioni divertenti, e, sotto a tutto questo, quanta amarezza e quale disinganno!

L'antefatto che ha dato origine alla sfuriata spiritosa dell'offeso imperatore è questo: Giuliano, dopo esser rimasto per quasi un anno a Costantinopoli, ne partiva nell'estate del 362 onde recarsi ad Antiochia e farne la sede dei preparativi per la disegnata spedizione contro il re di Persia. Visitata Xicomedia, dove egli aveva passata una parte della sua adolescenza e che, commosso, rivedeva

abbattuta dal terremoto, attraversata Nicea, fermatosi a Pessinunte per adorarvi la dea Cibele, la Madre degli dei, e scrivervi, in una notte, la sua mistica dissertazione, per Ancira e Tarso giungeva ad Antiochia, dov'era accolto da un'immensa moltitudine che salutava in lui il nuovo astro dell'Oriente. Ma il favore popolare subito si spense e, fra l'imperatore e gli Antiochesi, si manifestò un disaccordo radicale.

Giuliano, anche in mezzo ai grandi preparativi per la spedizione persiana, non dimenticava l'obbiettivo ch'egli aveva posto al suo regno, la restaurazione del Paganesimo moralizzato. Ora, Antiochia, città in cui il Cristianesimo aveva posto radice fin dai tempi apostolici, era quasi tutta cristiana, *ciò che non le impediva di essere una delle città più corrotte, più molli, più viziose dell'Oriente.*

Giuliano, con lo zelo imprudente del riformatore e del predicatore religioso, urtò di fronte le abitudini, i pregiudizi, gli abusi che vedeva nella grande città. E questa si irritava contro il disturbatore che pretendeva di rialzare riti e cerimonie cadute in disuso, che disapprovava apertamente i costumi licenziosi, che affettava il disprezzo per gli spettacoli teatrali, per le corse di cavalli, per tutto ciò che appassionava i suoi effeminati abitanti, che, reprimendo gii abusi, feriva gii interessi di chi stava in alto e degli affaristi di cui pare fosse gran numero fra le sue mura.

Giuliano, in luogo dell'entusiasmo religioso che ardeva nel suo petto, trovava, negli Antiochesi, un'indifferenza ostile, e, per di più, doveva pur riconoscere che le sue tendenze moralizzatrici urtavano contro gli usi inveterati e la ormai irreparabile decadenza dello spirito pubblico. Da qui, dunque, uno stridente disaccordo ed una crescente tensione di spirito, da una parte e dall'altra. Ma gli Antiochesi non avevano né la vigoria né la volontà di una aperta ribellione. Era, in essi, l'arguzia e la sottigliezza del Greco, ed essi l'adoperavano a deridere l'imperatore.

L'aria severa di Giuliano, il suo fare rozzo e sgraziato, la sua acconciatura disordinata, soprattutto la sua barba che era un'apparizione insolita in mezzo alle facce rasate ed effeminate degli Antiochesi, erano argomento dei loro motteggi.

Correvano per la città dei libelli in versi che mettevano in ridicolo l'Imperatore ed erano il divertimento di quella popolazione, per eccellenza, *leggiera e frondeuse*.

Se Giuliano fosse stato un tiranno, od anche solo un sovrano duro e violento, avrebbe potuto assai facilmente vendicarsi dei suoi derisori e reprimere gli scherzi irriverenti. Non solo lo avrebbe fatto un tiranno antico, ma probabilmente lo farebbe anche qualche sovrano moderno. Ma Giuliano, spirito mite e ragionevole per eccellenza, scelse per vendicarsi, un modo assai curioso ed insolito in un imperatore; rispose alle satire degli Antiochesi contro di lui con una satira sua contro gli Antiochesi.

E chi avrebbe detto allora che la sua vendetta sarebbe stata la più efficace di tutte?

Infatti, se egli avesse punito, col carcere o con la morte, i suoi offensori, costoro sarebbero stati tosto dimenticati o glorificati come martiri, mentre egli, col suo spirito, ne ha imbalsamata la memoria e l'ha offerta al sorriso perenne dei posteri.

Ammiano Marcellino, narratore coscienzioso, soldato fedele ed affezionato di Giuliano, di cui ammira la virtù e l'ingegno, non approva la pubblicazione del *Misobarba* che a lui sembra una satira esagerata ed imprudente. Ma il buon Ammiano era Antiochese lui pure, e quindi inclinato a scusare i suoi concittadini, e poi, scrittore pedantesco, non aveva il sentimento della bellezza letteraria. Egli, probabilmente, avrà ammirate quelle opere del suo imperatore in cui questi seguiva l'indirizzo scolastico della retorica de' suoi tempi, ma, certo, non comprendeva la grazia di questo *scritterello*, dove Giuliano, liberatosi dai ceppi della scuola, ci dà la misura del suo spirito e del suo talento di poeta.

Io credo di far cosa grata ai miei pochi ma delicati lettori offrendo loro l'introduzione del *Misobarba*. Come tutti gli altri scritti di Giuliano, questo libello manca del lavoro della lima ed è disordinato nella composizione. Ma ha il merito prezioso di esser cosa propriamente viva, sgorgante di getto dalla vena aperta. La personalità dello scrittore balza fuori, con le sue originali ed agitate movenze, dalle pagine spiritose di questa satira amara, in cui ritroviamo parlante un pezzo della vita pubblica del secolo quarto.

La maledizione della Chiesa ha soffocato questo libro per tante ragioni meritevoli di studio. Per comprendere la satira, non bisogna mai dimenticare che, da un capo all'altro, essa è uno scherzo ironico ed amaro, e che Giuliano prende contro di sé le parti dei suoi denigratori, e riproduce le loro parole facendole proprie, e, certamente, caricandone l'espressione.

“Il poeta Anacreonte”, così egli comincia, “ha composte molte canzoni graziose; a lui il fato aveva concesso di godersela. Ma nè ad Alceo né ad Archiloco concesse il dio di volgere la Musa alla letizia ed al piacere. Costretti, per molte ragioni, ad essere tristi essi usavano della poesia, per rendere più sopportabili a sé stessi le invettive che il demone ce loro ispirava contro gli iniqui. A me la legge vieta di accusar per nome coloro che io non ho offesi, e che pur mi sono malevoli, e l'uso che ora regge l'educazione degli uomini liberi mi vieta di far canzoni, poiché pare ora più vergognosa cosa il coltivar la poesia di quello che paresse, un tempo, l'arricchirsi ingiustamente. Ma, per questo, io non intendo rinunciare, fin dove mi è possibile, all'aiuto delle Muse, io mi ricordo d'aver udito i barbari, lungo il Reno, cantar con voci che poco si discostavano dal gracchiare dei corvi; eppure essi prendevano diletto di quelle canzoni; poiché pare che l'essere ce sgradevoli agli altri non tolga ai cattivi musicisti di esser piacevoli a sé ed io pure canto per le Muse e per me. La mia canzone, per verità, sarà in prosa, e conterrà molte contumelie, non contro gli altri, per Giove, e come farei, se la legge me lo vieta? Bensì contro il poeta e lo scrittore stesso. E nessuna legge vieta di scriver lodi o rimproveri verso di sé...”.

...Questi ed altri racconti di Giuliano e i discorsi da lui tenuti sono uno degli episodi più erniosi e più istruttivi di questo libriccino pur tutto così interessante.

Povero entusiasta!

Povero Eretico!

Povero Gnostico!

Che disinganno profondo doveva essere il suo davanti all'evidenza dei fatti ed alla prova luminosa del completo insuccesso del movimento di restaurazione da lui tentato. Il Politeismo era morto e non c'era più nobiltà di mente né

virtù d'animo capace di rianimarlo. La stessa corruzione di una grande città, la quale sapeva mantenere insieme e i suoi guasti costumi e il Cristianesimo, mostrava che il Cristianesimo, se aveva perduto della sua santità aveva acquistata quella facoltà di adattamento agli ambienti, senza di cui nessuna istituzione può vivere.

Giuliano voleva moralizzare il mondo con un Politeismo riformato trasportandovi le virtù che, predicate dal Cristianesimo, non avevano punto fermata la demoralizzazione sociale; impresa impossibile dal punto di vista intellettuale, perché il Politeismo esaurito, come vedemmo tante volte, non offriva nessuna base sufficiente ad una ricostituzione religiosa, impossibile dal punto di vista morale, perché quell'alleanza del X col K, come diceva Giuliano, di Cristo con Costanzo, di Dio con la società corrotta, che a Giuliano pareva mostruosa, rispondeva ai bisogni del tempo, ed era la formula che ne esprimeva le esigenze...

...Com'è caratteristico quel contrasto, in cui propriamente rivive tutta la storia del Cristianesimo nascente, fra l'alta coltura dell'aristocrazia intellettuale e l'umiltà delle forze che le si opponevano.

Platone e Pitagora, invocati dai fautori dell'antico, si trovavano di contro le donne di casa, il cantiniere, il cuoco!

A questi retori, a questi filosofi, tutti imbevuti dell'arte e del pensiero ellenico, pareva scandaloso, assurdo, ridicolo quel contrasto fra le più eccelse manifestazioni dell'ingegno umano e le fantastiche e povere ubbie di ignoranti donnicciole e di vilissimi servi?

Eppure Libanio e Giuliano, fra i bagliori morenti del loro Ellenismo, non avevano che una vista miope. Non sapevano discernere il fondo un po' lontano delle cose. Quattro secoli di Cristianesimo non avevano insegnato nulla ad essi. Credevano che la religione fosse una questione di ragionamento, ***e si stupivano che le affermazioni del cuoco e del cantiniere valessero più delle affermazioni di Platone, e non sentivano che quelle, per quanto rozze, venivano dalla presunta e disgiunta realtà apparenza e conoscenza di un Dio vivente, queste, per quanto sublimi, dal distacco di quella 'materia' per cui il principio era ed è l'onesta ricerca, non certo di un piatto***

saporito neppure di un vino gradito e neppure se per questo di un agnello da far arrosto, bensì dal credo primo che ci unisce al Dio.... E non certo un inutile ed interessato bagno di folla....

Il *Misobarba* è uno dei documenti più importanti e più atti a farci penetrare nell'intimo significato del tentativo iniziato da Giuliano. Per quanto la verità sia stata velata tradita e continuamente falsata e corrotta dalla polemica cristiana, sta il fatto, che or sembra paradossale, che l'imperatore era mosso da un intento essenzialmente moralizzatore. *Il Cristianesimo, infatti, ed ancor oggi, nonostante le sottili se non paradossali apparenze e paradossi, non aveva per nulla affatto mutata o migliorata la condizione morale degli uomini.*

Antiochia cristiana valeva Antiochia pagana, se pur non era peggiore. Corrotti costumi, orge, teatri, danzatori e mimi, ecco lo spettacolo che offrivano i cristiani Antiochesi. L'avversione che, in essi, destava Giuliano veniva appunto dalla stridente opposizione che la morale e la virtù del pagano imperatore facevano ai vizi dei suoi sudditi cristiani.

Il *Misobarba* ci fa toccare con mano il fatto che Giuliano voleva salvare l'Ellenismo che il Cristianesimo distruggeva, distruggendo tutte le sue tradizioni di religione e di patria, ma, nel medesimo tempo, voleva trovare nell'Ellenismo quella forza morale per una riforma dei costumi e per una rigenerazione dell'uomo interno che il Cristianesimo non aveva saputo svolgere dai principi che pure aveva posti. L'accoglienza che i corrotti Antiochesi hanno fatto alle esortazioni dell'imperatore, e che così vivacemente ci è descritta dall'imperatore stesso, è la prova più evidente del carattere utopistico del suo tentativo.

Il Politeismo moralizzato non poteva riuscire a rigenerare l'uomo, come non era riuscito il Cristianesimo. L'uomo rimaneva e rimane quale lo volevano e ancor vogliono le condizioni intellettuali del tempo assommate ad i suoi istinti, ed il paganesimo è di per se una esigenza ed una aspirazione troppo alta per la sua morale e altresì non mi sembra neppure il caso enunciare taluni principi eretici sarebbe troppo già di per se in questa sede (*per cuochi e bottai*). Non era la religione che sapesse o potesse piegare le passioni umane; *erano piuttosto le passioni che*

sapevano piegare ed adattare la religione, quale essa fosse, alle loro invincibili esigenze... materiali... in disaccordo con qualsivoglia Dio o Dèi...

(Prosegue...)